Ti lascio baci colorati

A te

A te che mi sei nel cuore, nei pensieri, negli occhi
A te che resti con me anche ora che sei lontano
A te che riempi i miei ricordi e i miei sogni
A te
La mia carezza più bella e più dolce
Quella che ha in sé tutto l'amore dell'universo
Quella che racchiude tutte le parole
che non ti ho detto
A te
Il mio abbraccio più tenero
Quello che puoi sentire anche da lontano
Quello che ti può scaldare se solo lo desideri
Quello che mette i nostri cuori a contatto
e li fa battere forte
Quello che vale di più di mille parole
A te
Il mio bacio più appassionato e sincero
Quello che parla per me

E. C.

I fatti narrati in questo romanzo sono frutto di fantasia. Ogni riferimento a persone o a vicende realmente accadute è puramente casuale.

1

«A volte mi sembra incredibile, mi sveglio e faccio quasi fatica a riconoscere quello che è stato un sogno da alcuni frammenti della mia vita. Quella vera. E sai qual è la cosa più incredibile?»
«Quale?»
«Che nonostante tutto rifarei e rivivrei ogni cosa».

Le voltava le spalle mentre parlava e restava seduta su quella poltroncina davanti allo specchio della toletta nell'enorme camera da letto.
Era bella, era sempre stata bella con quei capelli – tanti capelli – sempre disordinati che rappresentavano la sua vivacità e la sua energia. Ne aveva davvero una gran massa,

ci era nata con i capelli lei.

Elisabetta, vista da dietro, sembrava ancora una ragazza: le spalle larghe da atleta, dritte, il collo scoperto sulla nuca e tutti quei riccioli che le ricadevano davanti alle orecchie incorniciandole il viso dolcissimo, che neanche lo scorrere del tempo e la furia della vita avevano sciupato.

Il suo portamento elegante, il profilo perfetto, i lineamenti delicati, la pelle luminosa e chiara, il collo lungo e il corpo slanciato… nulla poteva tradire la sua età.

Aveva oltre cinquantacinque anni, ma la forza e l'entusiasmo di una ventenne.

E dietro di lei Valeria, la nipote adorata, che la guardava riflessa nello specchio, nella pallida luce di quel mattino velato d'autunno.

Non era stata tenera la vita con loro, né

aveva risparmiato dolori e colpi bassi, ma non era riuscita a inaridirle nonostante tutto. Le aveva unite maggiormente, aveva cementato il loro rapporto, le aveva rese indivisibili, al di là della distanza fisica.

Una madre e una figlia: perché madre non è solo colei che partorisce. Madre è colei che si fa carico di accompagnare nella crescita, restando a fianco per non intralciare ma presente, pronta a rispondere a qualsiasi chiamata.

E una figlia non è solo colei che nasce da noi. Figlia è colei che ci aiuta a diventare adulti, che ci chiede di prenderla per mano e aiutarla a superare le paure. E per fare questo ci aiuta a vincere le nostre.

Ora erano lì, insieme, nella grande stanza.

La finestra aperta lasciava entrare, insieme

alla luce sfumata, anche il profumo dei pini che svettano in quello scorcio liberty di una Roma che sembra distante dal caos e dal traffico, quasi nascosta alla vista dei più distratti, dove il rumore alle volte ha pudore di arrivare, quasi avesse timore di tutti quei mostri di pietra che l'architetto Coppedé mise a guardia dei palazzi negli anni venti del novecento.

Erano lì, loro due.

E tutto intorno
il silenzio ovattato di nebbia.

2

C'era sempre stato un grande affetto tra loro, un legame particolare: esisteva già prima della morte di Silvia, la sorella – avvenuta all'improvviso nella primavera del 2011 quando Valeria aveva diciannove anni – e si era rafforzato ancor più, tanto da farla diventare figura di riferimento di questa ragazza, così intelligente e sensibile, cresciuta dalle due sorelle quasi fosse stata figlia di entrambe.

Due donne caratterialmente simili ma fisicamente diverse: bruna, mediterranea e formosa Silvia, delicata e chiara Elisabetta. Valeria era la sintesi perfetta tra le due ed era di una bellezza delicata e al tempo stesso appariscente. Alta, slanciata, capelli lunghi

ricci rossi che le scendevano morbidi lungo le spalle e pelle chiara. Occhi verdi profondi e labbra carnose.
Aveva nello sguardo qualcosa di malinconico che ricordava Silvia, la madre, e allo stesso tempo fiero e vivace, che era proprio di Elisabetta – *Betta* come la chiamava lei – la zia che all'improvviso si era ritrovata da sola, a prenderla per mano e ad accompagnarla nelle scelte importanti della sua vita.

Silvia ed Elisabetta erano sorelle gemelle, figlie di un medico e di una compositrice di musica. Nessuno avrebbe mai pensato che fossero sorelle per quanto si differivano nell'aspetto, ma erano legatissime tra loro, come tutti i gemelli.
Da qualche tempo la vita le aveva riportate vicine, sotto lo stesso tetto, dopo averle

tenute lontane per anni.

Per uno strano gioco del destino si erano separate nello stesso periodo ed erano tornate a vivere nella loro casa di un minuscolo quartiere chiamato Coppedé, dal nome dell'architetto che lo aveva realizzato, a Roma, dov'erano nate nel 1960 e da cui erano mancate per oltre vent'anni. Avevano diviso gli spazi di quello che un tempo era stato il palazzetto di famiglia, creando due appartamenti per soddisfare le diverse esigenze: il più grande, sito al secondo piano a Silvia che aveva bisogno di più spazio perché aveva una figlia e l'ultimo piano – quello a mansarda a Elisabetta, che ne aveva adibito parte a studio d'architettura e parte ad abitazione. Tutto il primo piano invece lo avevano affittato a una notaia: in questo modo si erano garantite la copertura delle

ingenti spese di manutenzione dello stabile, che per certi aspetti sembra quasi un castello, con la torretta, i decori, i festoni e quei sorprendenti e un po' buffi protomi zoomorfi fantastici.

Avevano trovato insieme la giusta soluzione per mantenere la proprietà e tornare a vivere insieme, ognuna con i suoi spazi, sotto lo stesso tetto. Questo ritrovarsi adulte, dopo tanti anni trascorsi in città molto distanti, le aveva unite ancor più di quanto non lo fossero da ragazze. Ora c'era Valeria, la *francesina,* nata a Rouen agli inizi degli anni '90 e venuta a Roma con sua madre Silvia, dopo la separazione. Per la madre era un sollievo pensare che nello stesso palazzo vi fosse la sorella, che all'occorrenza poteva occuparsene, e per Elisabetta era una gioia

vedere crescere la nipote, accompagnarla quasi per mano sulla strada per diventare donna. Senza l'ansia di una madre ma con lo stesso affetto; solo con maggior lucidità e minor coinvolgimento che deriva dal ruolo, ma con il medesimo senso di responsabilità.

Così era stato più facile per entrambe tornare dall'estero e riorganizzarsi la vita sapendo di non essere del tutto sole. Avevano progettato di trascorrere gli anni della loro maturità condividendo interessi e viaggi; avevano fantasticato sul futuro di Valeria, avevano pensato di lasciarle l'intero appartamento di Silvia e loro due di condividere l'ultimo piano. Avevano persino sognato di occuparsi dei bimbi che Valeria avrebbe potuto avere.

Invece la vita aveva in serbo altro per loro.

3

«*No mamma, non vengo con te, resto a casa. Per qualsiasi cosa poi c'è zia, vai tranquilla*». Silvia era partita, rassicurata dalle parole della figlia.

Valeria aveva preferito rimanersene a Roma. C'era l'esame di maturità da sostenere quell'estate ed era voluta restare a casa a studiare piuttosto che trascorrere con la madre il fine settimana al mare. Per questa ragione Silvia era partita da sola quel venerdì pomeriggio, direttamente dopo il lavoro. Era uscita prima del consueto, per non dover percorrere buona parte del tragitto col buio.

Quella mattina, prima di uscire da casa, le aveva lasciato una scritta sullo specchio del

bagno, con la matita verde per gli occhi, «*Vado. Ti lascio baci colorati, li riconosci perché sono leggeri*». Era soltanto un saluto, ma non poteva sapere che sarebbe stato l'ultimo.

Era un bel fine settimana – l'ultimo di aprile – il sole iniziava a essere caldo nelle ore centrali della giornata e Silvia adorava il mare fuori stagione.
Le previsioni meteo avevano garantito un anticipo di estate per tutto il week end e lei, che amava il silenzio e l'acqua fredda, non poteva perdersi l'occasione di un bagno fuori stagione, quando l'acqua è così traspa-rente e gelida da togliere il fiato per le sensazioni che riesce a regalare.
Era arrivata venerdì sera a Gallipoli ed era andata direttamente alla *Casa degli Artisti*, quella colorata di giallo e blu all'ingresso

della città, dove si danno appuntamento pittori e letterati, per trascorrere insieme le loro serate culturali, ma anche per pernottare qualora giungano da lontano.
Due chiacchiere, un bicchiere di vino e poi insieme agli amici a piedi giù per quel budello che costeggia il mare fino al porto, sotto l'isola, fino alla città vecchia. La salitella della rampa a fianco al castello e da lì il reticolato dei vicoli, le botteguccе, i bassi e tutti a cerca di un localino dove farsi preparare del pesce freschissimo a qualsiasi ora, anche di notte. Poi ancora due passi nel borgo antico.

L'indomani, sabato verso mezzogiorno, Silvia era già in acqua, da sola, e tutti gli altri lì sulla battigia al tepore del sole a darle della matta. A lei piaceva, era la sua passione fare

il bagno nell'acqua gelida: mare a primavera, fiume o lago in estate, ma purché fosse fredda.

Era una donna allegra, piena di vita, che forse aveva ritrovato la propria natura dopo la separazione, proprio come la sorella Elisabetta, che a differenza di lei portava nello sguardo la malinconia e un velo di tristezza come a ricordarle un amore sbagliato, un uomo violento, un matrimonio che le aveva lasciato solo una cosa bella: sua figlia.

Aveva trascorso un bel fine settimana, si era trattenuta lì fino a domenica pomeriggio, poi aveva rimesso la sua valigia in auto ed era ripartita.

Successe tutto all'improvviso, quel giorno di fine aprile. Fu di sera tardi.

Silvia era quasi arrivata a destinazione.

Il viaggio di ritorno era stato tranquillo, lei era abituata a percorrere quella tratta. Giunta sul Raccordo, ormai a mezz'ora da casa, a un tratto un furgone bianco, imboc-cando contromano la rampa d'accesso, sbucò dalla stazione di servizio e le piombò addosso centrandola in pieno.

Fu un attimo.

Silvia non fece in tempo ad evitare l'impatto. Viaggiava sulla corsia di destra, ascoltava la sua musica. Forse cantava, come faceva sempre, felice di riabbracciare sua figlia, di ritornare alla vita di tutti i giorni dopo una breve parentesi di svago.

Vide quei fari puntati contro di lei dove non sarebbero dovuti stare, provò a spostar-si verso sinistra ma aveva un'altra auto a fianco

e lo spazio non fu sufficiente.
L'impatto fu inevitabile e violentissimo.
Dissero che Silvia non abbia avuto il tempo di accorgersi della morte per quanto fu immediata.
Dissero che si sia accorta soltanto del furgone che le veniva addosso e che abbia tentato di evitare l'impatto.
Dissero che la morte sia stata fulminea e che oltre allo spavento non abbia avuto il tempo di sentire il dolore.
Dissero che…
Dissero…
O almeno così fecero credere.

Aveva diciannove anni Valeria, appena compiuti, ultimo anno di liceo classico. Fu un trauma terribile.

4

La notte della morte prematura di Silvia, quella maledetta ultima domenica di aprile, Valeria era a casa a studiare ed Elisabetta era rincasata da poco e si stava preparando ad andare a letto quando ricevette la telefonata.

Per fortuna qualcuno aveva avuto l'accortezza di chiamare lei piuttosto che la figlia, ma nel dubbio, prima di correre verso l'ospedale dove avevano trasportato Silvia, era passata al piano di sotto a cercarla e aveva capito che lei non sapeva nulla.

Aspettava il rientro di sua madre, povera Valeria, e appena la vide chiese se avesse sentito sua madre; se sapesse quando sarebbe rientrata. E lei, pur sapendo che non c'era più nulla da fare per la sorella, non aveva

detto niente alla ragazza: era stata vaga e aveva rimandato a dopo.
Valeria aveva intuito.

Aveva sentito la madre in serata: era in viaggio e il rientro procedeva tranquillamente. Era prevista solo un po' di coda al casello, il traffico in autostrada era fluido.
Si sarebbero risentite sul tardi, così le aveva promesso, poi niente più.
Il tempo passava e la madre non chiamava né rispondeva al telefono.
Ora, lì sul pianerottolo illuminato dalle applique, solo guardandola in viso aveva letto nell'espressione di zia Betta una bugia detta per prendere tempo e dissuaderla dall'andare con lei, ma non aveva insistito, nella speranza di essere stata solo affrettata. Sua madre sarebbe tornata, forse aveva avuto un

guasto all'automobile, forse un malore. O un piccolo incidente, ma sarebbe tornata.
Domani forse. O tra due giorni. Zia Betta le avrebbe portato notizie più tardi; era certa che zia Betta stesse andando a portare aiuto a sua madre. Povera piccola francesina.
Era andata da sola Elisabetta a incontrare per l'ultima volta sua sorella. Nel modo più drammatico: spettava a lei il riconoscimento.

Aveva cercato di rimanere lucida tutto il tempo del tragitto, e poi anche lì, appena giunta in ospedale, nonostante il dolore terribile. Ma quando scostarono il lenzuolo per scoprirne il corpo e lei la rivide non riuscì a trattenersi.

Espletate le formalità chiese al personale di uscire un momento dalla stanza gelida e si

avvicinò al corpo freddo steso su quel tavolo.

«*Silvia, dimmi che non te ne sei nemmeno accorta; dimmi che avevi in mente il suono allegro delle risate, che avevi negli occhi il colore trasparente dell'acqua, che avevi sulla pelle il tepore delicato del sole primaverile. Silvia, ti prego, dimmi che non hai sentito le lamiere tagliarti la carne, che non hai visto il sangue colare e rigarti la pelle. Silvia cara, sorella, amica, parte di me, mi mancherai, Silvia.*

«Riposa in pace, ci sono io qui con Valeria. Ti prometto che non la lascerò sola. E tu, da lì, ci vedrai e ci sarai accanto. E noi sapremo di non essere sole. No, non sarà questo a dividerci. Tu starai sempre nella stanza accanto, non ci lascerai mai sole .

«E noi non ti dimenticheremo.»

Rientrò che oramai era già mattina.

Quando Valeria aprì la porta e la vide capì immediatamente. Le bastò guardarla e fu terribile per entrambe.
Elisabetta portava impressa negli occhi la disperazione. «*Non sei sola, anche se non è la stessa cosa, ci sono io qui con te*» le disse abbracciandola forte.

C'era sempre stata una profonda stima e una grande ammirazione reciproca tra Silvia ed Elisabetta, che era aumentata soprattutto da quando si erano ritrovate entrambe separate e decise a tornare a vivere nel grande appartamento di famiglia che avevano diviso un piano ciascuna. Si erano reciprocamente appoggiate, si erano ritrovate complici come quando erano ragazze che si scambiavano i racconti la sera e le confidenze, raccontandosi le esperienze.

A trent'anni Silvia era rimasta incinta e dopo un anno dalla nascita di Valeria si era sposata ed era rimasta a vivere a Rouen in Normandia, in una vecchia casa del centro storico vicino alla Cattedrale, dove si era trasferita al suo primo incarico di lavoro da restauratrice e dove aveva incontrato il suo uomo. Elisabetta invece al tempo viveva in Austria, poco fuori Vienna, dove aveva sposato un ingegnere austriaco con cui condivideva importanti progetti lavorativi. Per una stranissima casualità i matrimoni di entrambe erano naufragati nello stesso periodo, e da lì la decisione di tornare insieme a Roma.

Ma ora la vita aveva deciso, e così di due sorelle ne era rimasta solo una. E quella "una" aveva raccolto la cucciolata e la teneva

con sé: figlia mai partorita ma capitata all'improvviso. Un cucciolo da difendere dai predatori e dalle insidie, da accompagnare attraverso il bosco fino alla radura, cui insegnare a distinguere l'acqua pura della sorgente di cui dissetarsi dall'acqua del fiume in cui rinfrescarsi e giocare.

5

Non furono giorni facili quelli che seguirono la dipartita di Silvia, fu durissimo per entrambe affrontare la quotidianità ma almeno ognuna di loro sapeva di avere l'altra su cui appoggiarsi e farsi forza per affrontare insieme l'oggi e il domani.

Elisabetta, senza volerlo, si era ritrovata da un giorno all'altro a sostituire la madre di Valeria, così, senza preavviso.
Perché la vita non ti avvisa mai che sta per cambiare.
Cambia e basta.
Succede a tutti, succede sempre così.
E nonostante la ragazza fosse alquanto sveglia e acuta, si trovò ad accompagnarla

per mano in quei momenti delicati della vita di una giovane donna: si trovò a fungere da stella polare, a farle da maestra, da guida, da confidente, da madre. Valeria da lei imparava molto e, in qualche modo, aveva mutuato il suo stile di vita, apprezzando in pieno il gusto per la semplicità raffinata, per la ricercatezza discreta che esalta le sfumature e che non è mai sfacciata, ma viene colta solo da chi possiede lo strumento giusto per saperla riconoscere, da chi ha sensibilità.

Aveva un gran senso di responsabilità, per molti aspetti era già donna e già matura. E questo era stato indubbiamente merito di Silvia, Elisabetta lo riconosceva sempre.

Quell'anno Valeria doveva sostenere gli esami di maturità e il colpo subito era stato duro, ma ce la fece a superare tutte le prove.

Forse anche lo studio l'aiutò ad andare avanti.

Quell'estate, come premio per la maturità Valeria aveva chiesto alla zia Betta il permesso per andare in vacanza con i suoi compagni di classe, e nel chiederglielo, fece intuire che tra loro c'era un ragazzo per lei un po' speciale con il quale – forse – sarebbe potuto succedere qualcosa di più.

Elisabetta fu felice. Le fece bene sapere che la nipote guardava avanti e costruiva la sua vita, nonostante la terribile perdita.

«*Certo che puoi andare dove vuoi, sono le tue vacanze. Te le devi godere tutte, fino in fondo. Facendo cose che ti piacciono e ti fanno bene, e facendole con persone che ti fanno star bene. Valeria, non sei una bambina, sai ben distinguere, non devo dirti nulla. Vivi la tua estate come viene,*

quest'ultimo è stato un anno pesantissimo, terribile. Non potrai dimenticarlo, ma per quanto riesci, ora vivi con leggerezza questa vacanza. E se incontri una persona che senti veramente vicina, ***vivi.*** *Te lo meriti. Ma se qualcosa non ti convince, se non ti torna, se ti vengono dubbi allora chiudi. Devi far rispettare il tuo diritto a stare bene.*»

Valeria andò in Grecia con i compagni di classe, furono venti giorni di mare, di sole, di spensieratezza. E di grande tenerezza. Ne aveva bisogno.

Stette bene.

Anche con il ragazzo che la corteggiava stette bene.

Non aveva mai trascorso tutta la notte con un uomo, e per la prima volta lo fece quell'estate. Successe proprio con quel suo compagno che le faceva battere forte il cuore

e che quando la sfiorava le procurava una sensazione dolce, che la invitava ad abbandonarsi. Ne aveva parlato con Betta, glielo aveva confidato. La zia l'aveva rassicurata, le aveva anche risposto che è importante fare le esperienze, altrimenti poi rimane come un buco nella vita, e le cose non fatte prima o poi pretendono di essere recuperate anche dopo, fuori tempo massimo, e da lì possono nascere disastri sentimentali.

L'aveva incoraggiata a non avere paura dei sentimenti e delle emozioni, ma anche a fare attenzione a non fare confusione tra amore e sesso, perché l'amore si nutre sì di sesso ma anche di altro e il solo sesso alla lunga non porta lontano.

Valeria si visse tutto con trasporto, ma capì che non era l'amore della vita, e al ritorno lo disse a Betta.

6

Valeria aveva diciannove anni, appena compiuti. Per fortuna aveva zia Betta che senza indugio si era fatta carico di lei e con la quale aveva già un ottimo rapporto e una gran confidenza, forse anche perché, non avendo avuto figli suoi, aveva contribuito non poco alla formazione e all'educazione di Valeria, figlia unica e con un padre assente.

Dopo la disgrazia, di comune accordo, e anche in considerazione dall'età e del loro carattere, le due decisero che Valeria sarebbe rimasta ad abitare in quella che era stata la casa di Silvia, al secondo piano dell'elegante palazzo di Piazza Mincio. In questo modo non avrebbe modificato le sue abitudini né lasciati i suoi spazi e le sue cose ma nel

contempo sapeva di non essere sola: appena un solaio la divideva dall'amata zia.

La zia con molta discrezione cercava di essere presente nella vita della nipote senza invaderla, lasciandole modo di accrescere la sua indipendenza. La francesina cresceva salda e forte, sicura e sensibile allo stesso tempo.

Man mano che il tempo trascorreva Valeria era diventata sempre più donna, e il suo esempio di femminilità restava sempre *zia Betta*. Da lei aveva imparato che a volte veste e scalda più una goccia di profumo che un cappotto; che le gambe si possono tenere calde e protette con un paio di calze meglio che coi mortificanti collant; che un filo di trucco trucca meglio di un cerone.

Aveva scoperto, grazie a lei, che un uomo vuole anche ridere e una persona con un bel cervello è più interessante di una senza; da lei aveva capito che il gioco è istruttivo a tutte le età e anche la seduzione è un gioco.

Valeria non smetteva mai di osservare la zia. Le piaceva come si vestiva, come parlava, come si muoveva. La trovava femminile. L'unico aspetto che proprio non riusciva a capire era come mai la vita sentimentale di una donna – secondo lei così perfetta – fosse, almeno senza ragione apparente «incompleta».

«*Con chi ti vedi? Non ci credo che vai sempre da sola, dai, a me puoi dirlo*». Le aveva chiesto più volte, ricevendo per risposta un sorriso complice o poco più.

Valeria era tra i pochi a conoscere la storia di un amore inaspettato e misterioso, che era capitato, quasi a sorpresa, nella vita di Elisabetta. Ma nemmeno lei, che sapeva molte più cose, aveva conosciuto il vero nome di lui né aveva mai capito chi fosse. Aveva solo cercato di indovinare, ma forse non lo avrebbe mai saputo con certezza nemmeno lei.

Sapeva che era iniziato tutto a Firenze, una domenica di febbraio di alcuni prima.

7

Elisabetta si era separata da qualche tempo e aveva attraversato un periodo piuttosto buio della vita, non solo per la fine del suo matrimonio, anche per tutta una serie di vicissitudini che l'avevano provata parecchio. L'unica consolazione era stata quella di ritrovarsi con la sorella e la nipote a dividere la casa di Roma, ma la scelta di lasciare il marito e cambiare città e lavoro era stata sofferta e faticosa.

Un giorno di gennaio Elisabetta era al suo tavolo da disegno, stava lavorando a un progetto piuttosto impegnativo, nel suo studio all'attico con vista sulla fontana delle Rane a Piazza Mincio e sui fantastici villini

nel quartiere Coppedè a Roma. Era tarda mattinata di un giorno di pioggia e si era «incartata» su un punto da cui non riusciva ad andare avanti quando, in un momento di curiosità, quasi per spezzare il momento di empasse, si collegò a internet e iniziò a navigare.

Lo conobbe così.

Lui nel suo ufficio in un momento di pausa di lavoro; lei davanti alla finestra spalancata su quel singolare squarcio della città lucida di pioggia.

Avevano iniziato a chattare parlando del più e del meno e delle tante cose che li accomunavano. Così, senza vedersi ma solo immaginandosi, aveva trascorso gran parte del suo tempo davanti al monitor, a scrivere e a raccontare di sé a uno sconosciuto dal nikname *Jan*. Si erano anche scambiati i

numeri di cellulare poi, quasi di colpo, lui aveva interrotto la conversazione, salutandola in tutta fretta. Lei ci era rimasta male; a quel punto si era scollegata da internet ed era tornata al suo progetto senza pensarci più di tanto.

Quella notte Elisabetta ricevette un saluto garbato sul cellulare: era la buonanotte dell'uomo con cui si era intrattenuta durante la mattina. Non se lo aspettava e la sorprese piacevolmente. Con il messaggio *Jan* le aveva inviato anche una foto che lo ritraeva a distanza. *Però! Non male...* si sorprese a pensare.

Trascorsero i giorni, a volte un po' lenti, a volte anche tristi, che si alternavano con altri più impegnativi e che la tenevano incollata al

suo tavolo di lavoro senza che si accorgesse del tempo che volava via. Di tanto in tanto un messaggio, una telefonata, una e-mail scambiata con *Jan*.
In fondo le faceva piacere sapere che quell'uomo da lontano pensava a lei.
Anche lei lo pensava.

Era trascorso all'incirca un mese, quando, inaspettatamente, una mattina appena alzata, entrando in cucina, dove aveva lasciato in carica il cellulare, si accorse di uno strano messaggio di *Jan*. Era un breve testo, tra lo sconsolato e l'interlocutorio tra le cui righe lei volle leggere un momento di amarezza di quest'uomo e al quale lei, senza nemmeno pensarci, rispose con leggerezza: «*Se sei libero potremmo incontrarci a Firenze domenica prossima: sarà una domenica bellissima e solo nostra*».

L'invito a conoscersi di persona e a trascorrere del tempo in una città magnifica fu raccolto con un messaggio in cui *Jan* esprimeva sorpresa e curiosità.

4

«Vai fuori questo week end? Dove vai?» Le aveva chiesto Silvia distrattamente, incontrandola nell'androne del palazzo, con una guida del Touring tra le mani. Elisabetta aveva guardato la sorella con aria molto divertita e ammiccando le aveva mostrato il fronte del volume che portava con sé.

L'aveva acquistato apposta: l'indomani si sarebbe incontrata con *Jan* a Firenze. Era da tanto che non ci tornava e rientrando dalla spesa del sabato si era fermata a prendere la guida della città.

«*Vai sola? Quasi quasi vengo con te*…».

«*Non questa volta*» si era limitata a rispondere sorridendo.

Silvia aveva capito.

Nei giorni successivi al rientro dalla domenica fiorentina fu Elisabetta a confidare alla sorella di aver conosciuto un uomo che era stato capace di incuriosirla e di coinvolgerla pian piano e di risvegliare in lei i sensi da molto tempo assopiti. Le confidò di averlo conosciuto casualmente in rete e che non era di Roma. Le disse che lo considerava un amico speciale, niente di più. Le confessò che le era piaciuto il modo in cui le parlava e la corteggiava, al punto che aveva avuto voglia di incontrarlo di presenza. E le raccontò delle telefonate che si erano scambiati nelle settimane precedenti. Le confidò anche che non restava indifferente vicino a lui, e che proprio grazie a *Jan* aveva riscoperto la sensualità e la passione.

Lì per lì Silvia restò alquanto interdetta:

Elisabetta conosceva un mucchio di gente e aveva un sacco di amici, perché andare a cercare un uomo su internet? Poi ci rifletté e rispettò anche questa scelta della sorella. Anzi, ne fu contenta.

Se Elisabetta aveva conosciuto in quel modo un uomo, lei non aveva alcun diritto di biasimarla. L'importante era che avesse trovato un uomo capace di farla sentire di nuovo donna e desiderabile.

8

«*A Firenze… che bella idea!*» Aveva risposto lui quella mattina di febbraio al messaggio di Elisabetta.

I giorni che seguirono la proposta di incontrarsi a Firenze furono giorni carichi di emozioni.

Da una parte le aspettative, la curiosità e l'entusiasmo di sentirsi ancora giovane; dall'altra il dubbio, la paura della delusione e il freno dell'esperienza che vorrebbe non farci più soffrire, che vorrebbe proteggerci.

Ma l'emozione di incontrarlo finalmente, di vederlo era più forte della paura di restare delusa. Questa specie di piccolo salto nel vuoto, al buio… *sì sì era da fare*, almeno una volta nella vita bisognava provarlo, bisogna-

va viverlo.
Lo doveva a sé stessa per ciò che le era capitato: a quella che era stata la sua breve vita coniugale mediocre di moglie poco felice, lo doveva alla guarigione dal male subdolo che ti mangia da dentro senza farsi accorgere, e che le aveva precluso la possibilità di avere figli.
Lo doveva al suo coraggio di donna. Quello che non le era mai mancato nell'affrontare la vita anche a costo di rimanere sola a nuotare controcorrente.
Decise che voleva viversi tutto fino in fondo, decise che era giusto così.

In quei giorni iniziarono a sentirsi più spesso, messaggi più frequenti e telefonate più lunghe. E la voce di lui pacata, calda, garbata ed elegante, quel modo di parlarle

quasi sussurrando, che le era piaciuto da subito le era diventato famigliare.

Fu forse a quel punto che iniziò a fantasticare su quel misterioso interlocutore, a immaginarlo vicino, chiudendo gli occhi per ascoltare meglio le parole, facendosi scorrere addosso quella voce sensuale quasi fosse un foulard di morbida seta che scivola via accarezzando il collo e sfiorando il seno.

E con l'immaginazione lo vedeva accanto a sé, lo sentiva vicino, a respirare la stessa aria, a sentire gli stessi suoni, ad annusare gli stessi odori.

Era emozionante per lei riscoprire quella fisicità che forse aveva relegato al passato e che adesso riaffiorava con prepotenza per l'effetto di quella voce calma e leggera, di quelle parole garbate ma potenti che accendevano la curiosità di provare un altro

genere di contatto quasi assopita.

Le piaceva rimanere distesa qualche momento, dopo averlo sentito, restare nella penombra della sua grande camera con il ricordo delle parole e la sua musica di sotto-fondo. Ripensare a cosa si erano raccontati andando alla scoperta uno dell'altra senza fretta, facendosi portare solo dall'istinto, dai sensi, lasciandosi andare, così, totalmente sconosciuti, a galleggiare sorretti solo dalle loro voci e dal desiderio di conoscersi, di vedersi finalmente, di toccarsi, annusarsi, sfiorarsi, sentirsi… con il timore che ciò non avvenisse o con il dubbio che in quello stesso istante, quello dell'incontro reale, tutta questa magia potesse avere fine.

Chissà cosa immaginava lui, come se la aspettava… l'unica di cosa di cui non avevano mai parlato, nelle loro conversazioni che

si facevano sempre più lunghe, quasi interminabili, era l'aspetto: e allora come avrebbero fatto a riconoscersi? In fondo le foto del profilo sul cellulare non erano poi granché! Oltre a poter essere di un tempo non databile, in quelle immagini non si vede poi molto: si possono ingrandire ma poi si sgranano, e piccine come sono non sono attendibili. Magari lui la credeva diversa, più giovane, più vistosa, più formosa, mediterranea. Come Silvia forse. E chissà com'era lui, forse diversissimo da come lei lo sognava.

Sarebbe stato meglio continuare a immaginarsi, a parlarsi senza vedersi? Oppure era meglio rischiare di rovinare quel sogno correndo incontro alla fine dell'illusione?

Ma era pronta a rischiare, per lui, per poterlo toccare.

Sabato finalmente!

Si sarebbero incontrati l'indomani.

Per questo si era fermata a comprare la guida del Touring tornando dalla spesa e aveva trascorso buona parte del pomeriggio a sfogliarla e a segnare possibili itinerari per la passeggiata e luoghi da visitare insieme al nuovo affascinante amico.

La sera, dopo aver declinato con una scusa gli inviti a uscire e avviato la cena, Elisabetta si preparò un bagno rilassante e profumato: riempì la vasca, accese le candele e spense la luce.

Iniziò a spogliarsi, lentamente. Prima sbottonò la camicetta di seta nera, la fece scivolare lungo le spalle e la lasciò cadere accanto al letto. Si tolse i pantaloni che le fasciavano le lunghe gambe e i glutei rotondi

e ancora sodi. Si sedette sul letto, si sfilò le calze e infine si tolse la biancheria di pizzo leggero e di un colore delicato.

Andò in bagno, si immerse nell'acqua profumata e si lasciò andare immergendo le spalle, la nuca, tutta la testa.

Riemerse. Sollevò una gamba e iniziò ad accarezzarla con le mani insaponate: prima il piede, poi iniziò a salire su, la caviglia, e con le mani ancora più su, massaggiandosi e spargendo la schiuma bianca e morbida sulla gamba, su tutta la pelle bagnata. Arrivò all'inguine e indugiò passandosi le dita all'attaccatura della coscia, lungo il profilo della piega verso il pube.

Le piaceva.

Pensò a *Jan* e si lasciò languidamente trasportare dal desiderio, immaginando le mani di lui sul corpo, sulla sua pelle.

9

«La mia sveglia. È la mia sveglia che sta suonando. Mi devo alzare e sbrigare o farò tardi».

Domenica mattina.
Scendeva una pioggerellina sottile quando si svegliò.
Saltò giù dal letto e si preparò con cura. Ci teneva a presentarsi bene.
Il trucco leggero, il suo profumo caldo e avvolgente, i colori degli abiti scelti con attenzione in accordo con la biancheria.
Si sentiva una ragazzina quando scese lo scalone, passò accanto agli occhi dei mostri disegnati con tessere bianche e nere sul muro e sulla volta dell'androne e uscì dal portone.

Camminava leggera, i suoi capelli morbidi e ribelli, mentre andava a passo svelto verso la stazione nel silenzio del mattino di un giorno di festa, quando Roma dorme ancora e sembra persino tranquilla, quando l'unico rumore è quello dei tacchi sull'asfalto e il ticchettio della pioggia sull'ombrello.

Il suo quartiere dormiva, per terra qualche residuo del sabato notte: bottiglie dei frequentatori della vicina discoteca di via Tagliamento, fazzolettini gettati via dalle coppie che avevano scelto quel luogo magico e singolare per lasciarsi andare a tenerezze ed effusioni, qualche mozzicone che galleggiava nelle pozzanghere accanto ai marciapiedi lucidi come fossero stati lavati.

Attraversò la piazza, guardò le rane gigantesche appollaiate sul bordo della fontana e passò sotto il monumentale arco di

travertino che introduce alla piazza con il lampadario ancora acceso – quello in ferro battuto – magnifico ma un po' inquietante.
Camminava veloce, ma ogni tanto rallentava il passo per guardare con occhi diversi la meraviglia di quello scenario quotidiano che non finisce mai di stupire.

Giunse in stazione con largo anticipo, assaporando l'aria fredda e umida ma ancora pulita e profumata di caffè e cornetto.
Entrò in un bar, ordinò un caffè e lo annusò a lungo scaldandosi le mani sulla tazzina. Lo bevve. L'aroma le entrò nelle narici e le dette energia.
Uscì dal locale e si avviò senza fretta verso i binari.

Il treno era fermo al binario, salì. Si

accomodò, prese il libro dalla grande borsa rossa, lo aprì alla pagina dove era arrivata la sera prima, provò a leggere. Si accorse a un tratto che non seguiva il filo del racconto ma quello dei suoi pensieri che portavano a lui, e allora chiuse il libro e iniziò a immaginarlo.
Aveva la foto del profilo sul cellulare, quella che lui gli aveva inviato con la prima *buonanotte* e poi sapeva che era piuttosto alto, atletico. Solo quello.

Rimise il libro nella borsa e rimandò la lettura a un altro momento: l'eccitazione di quell'incontro le impediva di concentrarsi.
Il panorama che le scorreva accanto le piaceva. Era stata buona parte del tempo a perdersi nel niente o a guardare fuori dal finestrino.
Si erano sentiti un paio di volte quella

mattina e *Jan* era già arrivato a Firenze e l'aspettava in stazione. Il suo treno invece era in ritardo. Era impaziente di arrivare, ma quel contrattempo che ritardava l'incontro se da una parte la innervosiva, dall'altra rendeva quasi più intensa la curiosità e aumentava il desiderio di contatto con lui.

Man mano che il treno procedeva verso nord le nubi si assottigliavano, apparivano squarci di azzurro e il sole rendeva il paesaggio più luminoso e i colori più brillanti.

Fuori doveva fare freddo anche ora che il sole saliva e dalle vallate si alzava del vapore che appannava la vista delle colline che sembravano rivestite di morbido velluto verde.

Con un po' di fortuna avrebbero potuto avere una giornata di sole, con l'aria fresca e pulita, ideale per passeggiare.

10

Firenze, stazione di Firenze. Santa Maria Novella.
Finalmente!

Era eccitata; felice e timorosa allo stesso tempo, curiosa, ansiosa.
Si passò le dita tra i capelli, come faceva sempre per ravvivarli, sfiorandosi con i palmi delle mani il lungo collo e infilando le dita da sotto per scostarli dalle orecchie, poi scosse la testa, si rimise il cappotto, sistemò il foulard intorno al collo, prese la borsa e si avviò per il corridoio.
Si mise in coda agli altri passeggeri per scendere dal treno.

Lui era lì in stazione da oltre un'ora: era

arrivato presto, anch'egli ansioso e per di più il treno da Roma aveva ritardato.
Per qualche istante aveva dubitato che lei venisse, aveva quasi avuto il sospetto che ritardo fosse una scusa, ma poi aveva verificato sul tabellone e allora anche in lui la curiosità aveva incominciato a montare fino a diventare agitazione. Era impaziente di vederla, di annusare il suo odore, di sfiorarle i capelli, carezzarle il viso, e stringerla tra le braccia.

Lei scese dal treno e si incamminò lungo il marciapiede; lui era in testa al binario ad aspettarla.
Si videro e si riconobbero subito, non ebbero dubbi. Si sorrisero da lontano e si affrettarono uno incontro all'altra per abbracciarsi come due amanti che non si

vedono da tempo.

Fu bello, forse fu addirittura molto di più di quanto si aspettassero loro stessi.
Gli sembrò davvero di riconoscersi, di ritrovarsi. Incredibile!
Ora potevano finalmente parlare, guardandosi negli occhi, potevano ammiccare, potevano sorridersi e sfiorarsi

Si incamminarono fuori dalla stazione e d'istinto lei lo prese sottobraccio mentre si avviavano verso il centro di Firenze quando l'aria pian piano diventava più tiepida sotto i raggi del sole invernale.

Erano in fila agli Uffizi quando chissà perché il volto di lei si velò di un'ombra di malinconia. Lui se ne accorse. La tirò a sé, la

strinse forte tra le braccia e la baciò sulle labbra. Così. Senza una parola.
Entrarono alla Galleria sempre tenendosi per mano e con un desiderio forte di conoscersi meglio.

Quel primo assaggio dei loro sapori aveva alimentato la curiosità di esplorarsi, di comunicare con tutti sensi il desiderio di scoprirsi. Volevano assaporarsi l'un l'altra. Si piacevano.

Trovarono un ristorantino in un vicolo del centro storico, si accomodarono e ordinarono da mangiare e da bere. Continuarono la loro conoscenza parlando e guardandosi negli occhi per tutto il tempo e al momento di andar via lui, nell'aiutarla a indossare il cappotto, la prese tra le braccia e la baciò.

C'era un alberghetto poco distante, pic-colo ed elegante. Era proprio su quel tratto di vicolo che si addentrava nel centro città, una stretta stradina silenziosa nel cuore di Firenze.
Fu un attimo. Si guadarono e senza parlarsi si capirono.

La camera era bella: non molto grande era arredata con sobria eleganza, un pro-fumo gradevole li accolse e li fece sentire a loro agio.
Jan chiuse la porta e si avvicinò a lei. La baciò con maggior trasporto e la abbracciò accarezzandole il volto. Guardandola le disse che la trovava molto bella.
Lei era felice, si sentiva bella, si sentiva più giovane, era coinvolta da lui, dal fascino di questo sconosciuto su cui aveva fanta-

sticato, pensando al quale si era emozionata, eccitata. L'uomo che l'aveva incuriosita ma che aveva – per un momento – avuto paura d'incontrare temendo una delusione.
E che era stata contenta di aver conosciuto perché era esattamente come se l'aspettava.

Jan, accarezzandole le spalle e i fianchi, iniziò a spogliarla, lentamente.
Lei era emozionata, le piaceva come la sfiorava, come le mani forti e decise di lui la toccavano.
Lasciò fare.
Chiuse gli occhi e si affidò alle sue dita.

Dopo che ebbe finito di spogliarla, Elisabetta aprì gli occhi e gli prese il viso tra le mani, avvicinò la sua bocca e posò le labbra sulle labbra. Lui la lasciò fare, poi

schiuse le labbra e le loro lingue si trovarono.
Le loro mani si cercavano, si stringevano, e si lasciavano per cercare altri contatti, per accarezzare altri profili, per esplorare parti di pelle ancora nascoste dagli abiti.

Ora le labbra di *Jan* correvano sul collo.
Ora le dita di lei gli massaggiavano le tempie.
Ora passavano da dietro le orecchie e scendevano lungo la nuca.
Le loro mani si stringevano e si cerca-vano, si intrecciavano, allentavano la presa per afferrare altra carne, per regalarsi altre emozioni.
Ora i palmi sfioravano le spalle e i polpa-strelli toccavano delicatamente l'incavo delle ascelle.

Si respiravano, si assaggiavano.

E si scoprivano coinvolti. Erano eccitati. Quando finirono di spogliarsi, scivolarono sul letto abbracciati.

Le loro bocche a contatto, gli occhi socchiusi.

I loro corpi caldi e pronti si toccarono, si fusero.

Si accarezzavano mentre la loro pelle si increspava di piacere al contatto e piccoli brividi correvano lungo i loro corpi mentre l'uno e l'altra lo percorreva con le labbra.

La faccia di lei che premeva sul torace, sfiorava coi capelli il collo, il petto.

Poi *Jan* la afferrò per i fianchi, la strinse forte e la fece ruotare.

Gli dava le spalle, lui era sopra di lei: la sollevò da sotto le braccia e lei afferrò con le mani la spalliera del letto mentre le ginocchia

premevano sul materasso.

Era dietro di lei, era eccitato.

Le si appoggiò ai glutei per farle sentire quanto la desiderasse, lei inarcò la schiena per aderire maggiormente a lui che la cingeva da dietro e con una mano le accarezzava il seno mentre l'altra scivolava leggera tra le gambe per premere delicatamente con il pollice tra le grandi labbra e aprirsi un varco per penetrarla.

Il viso di lui era tuffato tra i suoi capelli e la mano che con il palmo sfiorava la coscia e con il pollice insisteva su quella fessura che diventava sempre più morbida, più calda, più invitante.

Era pronta ad accoglierlo.

Lo voleva.

Le piaceva da impazzire quell'uomo.

Allargò le gambe e si chinò in avanti.

Lo sentì spingersi dentro mentre prova-vano lo stesso piacere che li prendeva.
Si muovevano assecondando l'una il ritmo dell'altro, mentre si univano sempre più, diventando un solo respiro.

Trascorsero così quel pomeriggio, poi verso sera si prepararono per cena, uscirono a cercare un ristorantino tranquillo, fecero una passeggiata in centro e tornarono nella loro stanza per regalarsi ancora qualche ora di passione e di tenerezza.

L'indomani, dopo aver fatto colazione, lui l'accompagnò in stazione e lei rientrò a Roma in tarda mattinata.
Era bella Elisabetta quando tornò a casa, era più bella del solito. Ed era felice. Come non le capitava da tempo.

11

«*Viviamoci le cose come vengono. Se ci riuscia-mo siamo dei privilegiati*» diceva sempre.

Anche se non avevano fatto progetti né promesse, a quella domenica di febbraio ne erano seguite altre, altri fine settimana, che a volte si prolungavano nei primi giorni della settimana successiva.

Elisabetta partiva senza dare nell'occhio, con un bagaglio leggero, poco ingombrante, e prima di andar via chiedeva a Valeria di badare alle piante.

Aveva una bella terrazza, piccola ma curata, che si affacciava sulla piazza a forma di rombo con la fontana al centro. Aveva piante rigogliose, cui dedicava ogni giorno

un po' di tempo. Ci teneva.

E Valeria era lusingata di poterle accu-dire, significava che di lei si fidava, signifi-cava entrare nell'appartamento così silenzio-so e respirarne il profumo, significava avere il permesso di muoversi tra gli oggetti che stavano a cuore alla zia Betta, significava condividere con lei l'emozione dei giorni precedenti alla partenza e il suo amore segreto.

Chissà poi perché *segreto*…

Nessuno sapeva dove *Jan* vivesse e che cosa facesse quell'uomo misterioso; Elisabetta non aveva mai raccontato i dettagli di questa storia, e neanche Silvia sapeva dove vivesse.

Forse era di una città del nord, di certo distante qualche centinaio di chilometri e chissà, probabilmente l'idea di incontrarsi a

Firenze era stata dettata proprio dal trovare una città equidistante raggiungibile da entrambi in un tempo ragionevolmente breve. Ma questa era solo una delle tante ipotesi. Nessuno aveva mai saputo la verità, nemmeno Valeria, l'unica insieme a Silvia a conoscere molti particolari di quella relazione che Elisabetta - o Betta come la chiamava lei – teneva custodita gelosamente quasi fosse un qual-cosa di delicato da coltivare con cura e attenzione.

Chissà poi perché, si era domandata più volte, in fondo che cosa c'era da nascondere in quella storia? Non era diversa dalle tante altre che aveva vissuto e da quanto ne sapeva Valeria, a cui Elisabetta aveva raccontato molto di quella relazione, lui era separato. Però, nonostante la curiosità manifestata, le domande trabocchetto e persino le

confidenze di Elisabetta, che si arricchivano di informazioni man mano che il tempo passava e Valeria la vedeva tornare dai viaggi che si concedeva, l'identità di quel *Jan* era rimasta misteriosa.

A volte Valeria, con la curiosità che è propria delle adolescenti si era cimentata nel cercare di incrociare le informazioni degli amici di Elisabetta, degli uomini che animavano la vita da quelli che erano solo vecchi amici di sempre e quelli che potevano avere buone possibilità di essere *lui*, ma niente! Poteva solo fare illazioni.

Di sicuro sapeva che era un uomo affascinante e che aveva quel *quid*, quel qualcosa di unico che aveva rapito una donna così speciale quale era sua zia.

«*Hai sognato ancora Jan? Sempre lui?*»

«*Sì cucciola, sempre lui. E ogni volta sembra più vero, più bello. E mi sveglio contenta e mi chiedo: ma se fosse questa la vita vera? Quella dei sogni intendo*».
«*Sai zia Betta, mi lusinga questa nostra complicità, essere l'unica persona che conosce cose di te che non hai mai rivelato, che hai sempre tenuto per te, solo tue*».

Valeria provava a capire, anche se non le era del tutto chiaro come fosse possibile star bene con qualcuno che vive lontano.

«Mi fa star bene, mi ha aiutato a sentirmi di nuovo donna. Sai Valeria, quando si arriva a una certa età, quando si ha l'abitudine a star sole, non è facile riavvicinarsi fisicamente ad un uomo. Il sesso alla mia età lo si vive diversamente dalla tua. Ecco, Jan mi ha aiutato a sentirmi di nuovo femmina. Mi ha

accompagnato in un passaggio non facile della vita di donna. Non abbiamo progetti né prospettive comuni, ma ci siamo accompagnati e ha fatto bene a entrambi. Forse proprio per questo ci siamo incontrati a questo punto della vita: per camminare insieme per un tratto per superare un momento non facile. Tutto qui. Non serve che io ti dica il nome. È sicuramente più importante che tu capisca che crescendo cambia il modo di vivere i rapporti e che tu sappia che si può essere felici e appagati anche con un amico lontano se si sta bene con sé stessi.»

Erano trascorsi oramai cinque anni da quel 2011, il tempo era volato via per entrambe e Valeria stava per terminare i suoi studi universitari in Antropologia: in autunno si sarebbe laureata . Era una giovane donna attiva e piena di interessi, che stava

costruendo il suo futuro fiduciosa, nonostante il vuoto incolmabile ed il dolore lacerante che la vita le aveva riservato, ed era impegnata sulla tesi di laurea. Forse proprio per sopravvivere a certi momenti terribili si era creata un mondo di attività e di amicizie a cui attingere forza e lucidità senza dover necessariamente ricorrere alla zia: degli spazi suoi, solo suoi, dove ritrovare la serenità e riprendere fiato nei momenti di affanno.

Ogni tanto Elisabetta la sentiva rientrare in compagnia, di sera tardi, talvolta aveva anche notato sgattaiolare un giovane uomo al mattino presto. Era contenta per lei, significava che stava facendo le sue esperienze nei tempi giusti, che riusciva a conciliare lo studio e l'impegno con la vita privata, significava che sapeva gestire tutti gli aspetti della vita senza rinunciare.

Era importante tutto questo. Si sentiva responsabile della serenità psicologica di questa ragazza che aveva avuto la sventura di perdere la madre in maniera drammatica e improvvisa, proprio quando iniziava ad affacciarsi al mondo degli adulti e dei sentimenti.

Elisabetta si era dovuta sostituire per forza di cose a Silvia, ma non aveva mai sottovalutato l'importanza di ciò cui andava incontro. Avvertiva su di sé il peso dell'impegno che si era assunta e pur non avendo avuto figli cercava con equilibrio e buon senso di gestire al meglio la situazione, accompagnando Valeria con discrezione, attenzione e affetto verso le mete della vita. Una presenza autorevole ma anche una spalla cui appoggiarsi.

Cercava di essere per la ragazza un esempio

silenzioso, mai invadente eppure presente nel momento di bisogno, per farla crescere sicura e indipendente come avevano avuto la fortuna di essere anche lei stessa e Silvia.
E Valeria la ricambiava con profonda gratitudine e grande affetto.

Non era stato subito facile.
E non potevano dimenticarlo. Tutto era impresso nella loro memoria.
Indelebilmente.
Come sono indelebili le ferite profonde, quelle che non guariscono. Quelle che lasciano cicatrici, che continuano a far male anche se non buttano più fuori nemmeno una goccia di sangue.
Ma sanguinano nell'anima.

12

Anche Elisabetta aveva bisogno di distrarsi quell'estate del 2011; passò buona parte del tempo a Roma e qualche settimana in giro per l'Europa.

Con *Jan* si erano sentiti in primavera, lei lo aveva chiamato per raccontargli di Silvia, aveva avuto bisogno di appoggiarsi a lui, di piangere, di parlare, di sentirsi ascoltata.

E allora lo aveva chiamato.

E lui l'aveva ascoltata, le aveva dedicato tutto il tempo di cui lei aveva bisogno. E dopo qualche giorno l'aveva richiamata.

Anche se non avevano una relazione si sentivano ogni tanto, e se e quando ci riuscivano si incontravano. Senza impegno: era qualcosa di inaspettato che arrivava quando

era il momento, quando lo desideravano.

E così avevano programmato di vedersi e di trascorrere insieme qualche giorno di vacanza.

Elisabetta aveva voglia di mare, ma non se la sentiva di andare a Gallipoli, nonostante il tempo trascorso era ancora presto… il dolore per la perdita di Silvia era troppo forte, non ce la faceva a ripercorrere in automobile la stessa strada, rivivere gli ultimi giorni della vita di sua sorella.

Decise di trascorrere qualche giorno ad Alghero. Glielo comunicò.

«Parto. Ho bisogno di staccare la spina. Valeria è in vacanza con gli amici. Ha avuto un anno terribile povera ragazza. E per di più ha sostenuto l'esame di maturità Le sono stata accanto come ho potuto. Ma ora sono sfibrata. Ho bisogno di cambiare

panorama. Non me la sento di andare a Gallipoli. Ma ho bisogno del mare. Ho prenotato il volo e domattina parto per Alghero. Qualche giorno mi servirà a star meglio.» Così gli aveva detto.

13

Era un mercoledì mattina quando prese il trenino per andare in aeroporto, Valeria era in Grecia, le sue piante le aveva affidata a un'amica che sarebbe passata a innaffiarle ogni sera.

Il suo volo partiva sul tardi, in mezz'ora sarebbe stata a destinazione. Senza il problema dell'auto, senza lo stress di guidare per tanti chilometri ma con lo stesso mare cristallino freddo e trasparente del Salento, la stessa brezza di Maestrale ad aspettarla.

Aveva prenotato una camera in un albergo del lungomare appena fuori dalla città vecchia, da lì aveva tutto a portata: il mare, il porto, la città, i ristoranti.

Glielo aveva detto quando si erano sentiti,

lui sapeva che era lì.
I giorni trascorrevano tranquilli, le faceva bene quel distacco, se ne accorgeva ora dopo ora. Aveva fatto bene.

Venerdì pomeriggio era in spiaggia, era uscita da poco dall'acqua in cui era rimasta immersa per buona parte del tempo ed era sotto l'ombrellone a leggere, quando il cellulare squillò. Vide sul display il nome di lui.
Rispose sorpresa.
Non si sentivano molto spesso; lei lo avevo chiamato per comunicargli la partenza, si erano anche ripromessi di trascorrere qualche giorno insieme, ma non avevano programmato niente di preciso.
E ora lui la stava cercando.
Nel rispondere le passò per un istante in

mente che forse lui volesse raggiungerla per il fine settimana, o che le volesse chiedere di incontrarsi da qualche altra parte. O solo che avesse voglia di darle un saluto…

Comunque rispose.

Le chiese dove fosse, sembrava curioso di sapere come procedeva la vacanza, addirittura chiedeva dettagli sul posto, voleva sapere dove alloggiava, a che ora sarebbe rientrata, in che spiaggia si trovava. Sembrava avesse voglia di chiacchierare. Le faceva piacere sentirlo, ma questa improvvisa loquacità la incuriosiva.

Rimase ancora un po' sotto l'ombrellone abbandonata ai pensieri più svariati, poi riprese il libro da dove l'aveva interrotto. Aprì alla pagina con l'angolo del foglio piegato, l'*orecchio*, abitudine che si continuava a portare appresso nonostante i vari biglietti

e foglietti che le affollavano le borse. Provò a riprendere la lettura da dove l'aveva interrotta ma senza riuscirci. Allora chiuse il libro, lo posò sul lettino, si alzò, fece pochi passi e si ributtò nell'acqua limpida e fredda. Le piaceva infilare la faccia nell'acqua, sentire il sale entrarle negli occhi e nella bocca, quel contatto con la natura aveva il potere di ridarle energia, di rigenerarla. Riportò fuori la testa, le spalle, si dette una spinta con il bacino e sollevò un braccio. Nuotò qualche minuto, poi tornò con la testa sotto l'acqua, inarcò la schiena, spinse con i muscoli addominali e iniziò a scendere verso il fondo, sfiorò la sabbia e svuotandosi dell'aria tornò lentamente in superficie.

Uscì dall'acqua, si tamponò con l'asciugamani i capelli, si sdraiò al sole.

Riprese il libro che aveva lasciato sul bordo

del lettino. Lo aprì e lo richiuse subito. Provava come inquietudine
Decise di tornare in albergo.

A piedi era una passeggiata di circa tre quarti d'ora, il sole era caldo ma la strada era tutta in ombra. In alternativa avrebbe potuto prendere la navetta e in pochi minuti sarebbe arrivata in centro, proprio dov'era il suo albergo. Si avviò a piedi, ma le faceva fatica e giunta alla piazzola successiva si fermò ad attendere la navetta.
Giusto pochi minuti d'attesa e vide il pullman azzurro avvicinarsi. Fece un cenno e l'autista fermò il mezzo.

Scese a pochi passi dal suo albergo, attraversò la strada ed entrò.
L'atrio era fresco, la radio accesa suonava

musica leggera italiana.

Aveva appena raggiunto il bancone della reception che con la coda dell'occhio vide una figura che la fece sobbalzare.

Era lui.

Era lì, seduto su un divanetto che la stava aspettando.

14

«*Stanza 404 grazie*».

Aveva appena chiesto la chiave e si voltò.

Pensò di essersi sbagliata, aveva avuto un momento di quelli in cui il sangue sembra fermarsi e diventare freddo.

Si voltò di nuovo. Era davvero lui.

Che sorpresa! Lo aveva sperato, lo aveva desiderato, lo aveva immaginato. Ed ora era sorprendentemente vero. Lui era lì. Era venuto a trovarla. Era venuto a trascorrere con lei il fine settimana.

Salirono in camera.

Erano felici di rivedersi, si strinsero, si baciarono.

Rimasero parecchio tempo in piedi fermi

abbracciati stretti. Poi *Jan* la prese per mano. Le sfilò la maglietta e le scostò il costume ancora umido, la baciò percorrendole il corpo con le labbra. La sua pelle ambrata odorava di mare e sapeva di sale, di spezie. Le teneva il viso premuto contro il ventre, le mani carezzavano i glutei e scivolavano verso l'interno delle cosce. Spinse i palmi per crearsi un varco mentre con la bocca scendeva verso il basso, verso il pube. La assaggiò dapprima delicatamente, poi la penetrò con la lingua. L' umore caldo gli si sparse in bocca. Aveva il sapore di frutta maturata al sole. Lo raccolse e lo assaporò inebriandosi di lei.

Era eccitato.

Lei lo spogliò: Gli sbottonò la camicia, gliela sfilò quasi rabbiosamente, gli passò le dita sul corpo sudato e incominciò a lambirlo. Le

piaceva quel gusto salato e caldo, la eccitava. Respirava l'odore della sua pelle e della sua eccitazione.
Avevano voglia l'uno dell'altra, una voglia di quelle che montano dai visceri, che salgono dal centro del corpo e irradiano calore che si spande come in tanti piccoli cerchi concentrici.

Gli infilò la testa tra le gambe, posò la bocca alla base del pene, aprì leggermente le labbra e lo risalì tutto fino al glande. Vi appoggiò le labbra umide, poi le aprì, restò così, immobile, qualche istante e infine lo accolse.
I loro corpi saldati, erano stretti tra loro, fusi l'uno contro l'altro.
Lo sentì irrigidirsi ancora di più, gemere. Percepì il brivido che lo percorreva e si lasciò inondare dal suo getto caldo nel

medesimo istante in cui si scioglieva nella bocca di lui.
L'odore caldo di lievito le entrava nelle narici, quel liquido si spandeva sul viso, le colava nella bocca, le rigava le guance, si incollava sui capelli mentre lui assaporava tutto il suo piacere.
Rimasero fermi parecchio tempo, tenendosi stretti uno tra le gambe dell'altra.
Poi Elisabetta si sollevò con il busto, raccolse le gambe sotto il sedere, si sollevò leggermente e si distese accanto a lui per abbandonarsi in un abbraccio dolcissimo.
Si addormentarono tenendosi così, felici.

Il Maestrale spazzava l'aria, il mare fuori dalla finestra sembrava uno specchio: una distesa argentea appena increspata. E poi il silenzio, quel silenzio che ti riempie le

orecchie e i pensieri, che ti rimette in pace con il mondo.

I giorni volarono veloci, arrivò lunedì.
Lei sedeva sul letto, le ginocchia contro il petto in un abbraccio con sé stessa. Nuda. Lui in piedi, si stava rivestendo e intanto la guardava. Dio come gli piaceva quella donna! Se solo avesse potuto l'avrebbe mangiata pur di tenerla con sé, pur di portarsela via.
Eppure quella fu l'ultima volta che si videro, chissà perché...

Elisabetta tornò a Roma con il volo del lunedì primo pomeriggio, atterrò a Fiumicino e in meno di un'ora fu nella sua casa di Coppedè.
Salì i gradoni ed entrò nell'androne fresco, i

suoi passi regolari e leggeri risuonavano sul marmo del pavimento mosaicato. I mostri di pietra che sembravano venir fuori dai muri delle facciate dei palazzi disegnati dalla fantasia dell'estroso architetto la guardavano ancora attraverso le vetrate colorate del portone. Salì le scale a piedi, quasi di corsa. Era felice quando rientrava, a Elisabetta piaceva viaggiare ma ogni volta che tornava, rientrando in casa provava un senso di benessere. I suoi spazi, il profumo dei fiori sul terrazzo, gli oggetti, tutto era come rassicurante.

Spalancò la finestra del soggiorno e guardò dall'alto le rane appollaiate sulla fontana al centro della piazza, i mostri dei palazzi intorno alla vasca di marmo bianco, quelli che l'avevano accompagnata all'androne. Annusò il profumo sensuale dei gelsomini e

delle gardenie, ne accarezzò le foglie quasi a salutarle.

Rientrò in casa.

Si preparò un bagno mentre con la sua musica in sottofondo disfaceva il trolley e divideva gli indumenti da lavare da quelli da rimettere nell'armadio.

L'acqua scrosciava, versò qualche goccia d'olio nella vasca, aggiunse del bagnoschiuma che immediatamente si raccolse sotto il getto a formare un cratere bianco e spugnoso che sprigionò nell'aria un profumo delicato e piacevole. Si spogliò degli abiti leggeri e scavalcò il bordo per immergersi.

Rimase a lungo a godersi quella musica che le arrivava dall'altra stanza, si abbandonò ai ricordi dei giorni trascorsi in Sardegna, ai loro odori che le sembrava di portare ancora

attaccati alla pelle, alle emozioni che la facevano vibrare come allora.

Le veniva da piangere.

Pianse.

15

«Non vai fuori questo week end?»

Oramai erano trascorsi cinque anni dall'ultima volta che erano stati insieme, da Alghero. Anche quest'estate era finita da un pezzo e tra poco sarebbe arrivato l'inverno ed Elisabetta non era più partita per incontrare *Jan*. I fine settimana li aveva trascorsi quasi tutti a casa, e a Valeria era sembrato di non vedere nessun uomo arrivare con un bagaglio e fermarsi a dormire al piano di sopra.

Qualche volta si era persino scoperta a tendere l'orecchio ai passi e ai rumori che provenivano dall'appartamento all'ultimo piano, e quasi aveva sorriso per quella

curiosità affettuosa per la vita della zia. Ma non le era sembrato di scorgere uomini e soprattutto non aveva trovato tracce di *Jan*. Allora aveva osservato più attentamente i movimenti e le giornate della zia e anche da lì nessuna informazione.

Era finita questa amicizia così profonda e complice che li aveva resi confidenti, compagni, amanti sia pure senza legami se non il desiderio?

Cercava di capirlo dall'atteggiamento e dalle risposte della zia, che però sull'argomento era sempre più vaga. Le parlava sempre meno di lui, le aveva raccontato della sorpresa ad Alghero ma non le aveva detto in che modo si fossero lasciati. Anche nei racconti sembrava mancasse qualcosa, come se vi fosse qualcosa rimasto in sospeso…

Di sicuro la zia non aveva più trascorso fine

settimana con il suo amico particolare, e probabilmente anche le telefonate tra loro erano diminuite.

Lo deduceva dal fatto che la vedeva uscire in compagnia degli amici di sempre, dal fatto che spesso organizzava cene a casa con molte persone e che i momenti di solitudine erano sempre più rari. Ma perché?

Restava un piccolo mistero per Valeria che vedeva in lei non solo una zia ma soprattutto una sorella maggiore, una amica, una donna indipendente e salda ma comunque sola. E pur ammirandola per la sua determinazione e per il suo carattere aveva la sensibilità e la maturità per capire che anche a oltre cinquant'anni si ha desiderio di sentirsi amati, si ha bisogno di contatto fisico, si cerca ancora qualcuno con cui condividere qualcosa in più di un momento, di

un'emozione e di una notte. Lo sapeva al di là di quello che le aveva detto la zia a proposito dei rapporti tra persone adulte, al di là di quanto le aveva raccontato dello stare bene con sé stessi e dell'essere felici con un amico lontano perché non è importante la quantità ma la qualità. In tutto, anche nei rapporti di amicizia, di affetto e d'amore.

Ma a Valeria questo non bastava. In cuor suo sperava che la zia fosse amata. Nonostante le rassicurazioni Valeria ragionava con la sua testa, la testa di una giovane donna che vive, ama e sente con l'entusiasmo e la passione dei suoi anni.

Elisabetta sapeva bene di essere osservata dalla nipote, e senza nemmeno bisogno di usare le parole rassicurava la ragazza mostrandosi serena e realizzata. Ma in fondo

il suo pensiero tornava spesso a *Jan*, al suo amico lontano, al compagno di notti appassionate come lo sono quelle dei vent'anni. Lo sognava spesso, sognava di viaggiare con *Jan*, di visitare città e di camminare il montagna. E a volte poi raccontava qualcosa del sogno a Valeria. Lui era riuscito, come nessun altro negli ultimi tempi, a farle provare qualcosa di più grande e di più profondo e completo del solo piacere fisico. Con lui si era creata una sintonia particolare. Non riusciva a dimenticarlo.

Ci aveva provato più volte a dimenticarlo, a lasciarlo andare via dalla mente, dai pensieri, dal cuore. Ma lui tornava. Sempre.

Ci aveva provato anche dopo la vacanza ad Alghero, quando la passione li aveva presi come non era mai accaduto a nessuno di

loro. E allora aveva pensato che fosse troppo, che fosse dovuto all'età, una sorta di attaccamento morboso alla vita, al tempo che avanza. Per questo aveva deciso di non cercarlo più. Per non dover poi sentire la nostalgia di un uomo lontano, con il suo quotidiano e la propria vita che forse più di tanto non prevede la presenza di lei…

E anche lui, dopo la sorpresa che le aveva fatto ad Alghero, l'aveva cercata poco.
Elisabetta non poteva saperlo, non poteva leggere nel cuore di Jan, ma anche lui cercava di non farsi prendere dai sentimenti che lo spingevano verso di lei.
Quella strana amicizia iniziata per gioco contro la noia, per sfida contro il tempo che passa, era diventata qualcosa di più. La distanza tra le città interrompevano la

continuità, ma nonostante lui provasse a non pensarla, l'immagine di Elisabetta e le emozioni che riusciva a suscitare in lui si presentavano puntualmente alla sua mente e al suo cuore e reclamavano attenzione.

Era combattuto ma consapevole della difficoltà di gestire un rapporto tra due persone geograficamente distanti.

Con questo proposito era stato più volte volutamente poco presente nelle giornate di Elisabetta, e dopo Alghero, dopo lo strappo che aveva vissuto al momento di lasciarsi termine della vacanza, aveva deciso di non chiamarla più, di lasciar morire la storia.

Sarebbe stato un bene per entrambi.

Elisabetta aveva ricevuto solo qualche telefonata, sempre più distanziata, qualche messaggio, poi sempre meno. E da qualche

tempo nemmeno quelli. Niente.
Ma anche lei non lo cercava.
Capitava che lo pensasse, sì. Ma si chiedeva se in fondo non fosse meglio archiviare tutte quelle sensazioni ed esperienze e dirsi fortunata per averle provate. Perché era davvero così che si sentiva: fortunata per averle potute vivere.

Fu solo dopo il terremoto che aveva colpito duramente il centro Italia, con scosse che avevano distrutto interi paesi e danneggiato persino alcune chiese di Roma, che lui la chiamò.
L'aveva cercata dopo il sisma di fine agosto, quello che aveva fatto trecento vittime e che aveva continuato per mesi con scosse più lievi a tormentare intere regioni d'Italia.
L'avevano avvertito distintamente anche a

Roma, e lei che abitava all'ultimo piano era stata svegliata nel cuore della notte da quella scossa delle 3.36 che sembrava interminabile e cui erano seguite altre anche nei giorni seguenti.

Per due mesi a Roma non si registrarono movimenti sismici significativi, fino a quando una sera si sentirono tre scosse d'intensità e durata crescente che riaccesero l'allerta.

Elisabetta le avvertì tutte, cercò di mantenere la calma, si informò su Valeria, che per fortuna non era a casa e non se ne era neppure accorta.

Poi dopo qualche giorno la scossa più forte, una domenica mattina verso le 7.30. Caddero i libri, caddero gli oggetti riposti sui ripiani più alti delle librerie. Vibrava tutto, il palazzo oscillava e il pavimento si spostava

sotto i piedi. L'epicentro era nel reatino, ma anche a Roma si registrarono danni, crepe e qualche crollo. La radio e la TV ne dettero notizia immediatamente.

Fu allora che *Jan* l'aveva richiamata per assicurarsi che stesse bene e l'aveva trattenuta al telefono per farle compagnia. Lei aveva apprezzato molto quel pensiero affettuoso e premuroso nei suoi confronti, l'aveva gradito al punto che, quando aveva sentito Valeria glielo aveva persino detto. Ma così, senza darci troppo peso, come si dicono le cose carine, quelle che fanno piacere.

16

«Ciao, che sorpresa! Come stai? E' un po' che non ci sentiamo. Stai bene?» Valeria riuscì a sentire solo queste parole provenire dal pianerottolo..

Elisabetta era appena rientrata da un appuntamento di lavoro. Aveva discusso un progetto su cui si era impegnata molto e che l'aveva assorbita totalmente. Aveva passato notti insonni ma anche momenti di entusiasmo per quel lavoro. Si sentiva soddisfatta: amava il suo lavoro, era una parte importante della sua vita e lo curava con molta attenzione.

Era ancora sulla porta quando sentì il fondo della borsa vibrare contro il suo fianco.

Infilò la mano ed estrasse il cellulare per rispondere.

Valeria era di sotto, stava uscendo proprio nello stesso istante. Non udì altro. Solo la porta dell'appartamento al piano superiore che si chiudeva, i passi che si allontanavano verso l'interno della casa. Nessuna voce, nessuna parola.

17

«*Valeria, devo chiederti una cortesia*».

«*Dimmi Betta*».

«*Sei a Roma nei prossimi giorni? Posso contare su di te?*».

«*Sì, sono qui. Ho da studiare, ormai manca poco… il giorno della laurea è vicino. E per il resto solita vita… quindi dimmi: cosa posso fare per te*?»

«*Sai, vado fuori qualche giorno, un fine settimana lungo, se puoi passare di tanto in tanto a innaffiarmi le piante, lo sai che ci tengo molto, e fa caldo ancora*».

«*Certo!*» e poi aggiunse «*Betta, posso chiederti dove vai?*»

La donna guardò la ragazza riflessa nello specchio, poi si voltò e fissò negli occhi la nipote con un sorriso luminoso e complice e

Valeria ricambiò quello sguardo d'intesa tra donne che si vogliono un bene profondo.
«*A Firenze*».

A Vera che mi lanciato la sfida, a tutti i miei amici che mi hanno sostenuta in questo salto nel vuoto. Grazie!